

Article

## La storia di un'epidemia: dall'immaginario sfuggente, all'incertezza del domani

ARNALDO NESTI<sup>1</sup>

**Riassunto.** Un dolore lontano che all'improvviso ci coinvolge. Il Covid 19 sembrava una questione che riguardava soltanto la Cina, invece ci siamo ben presto ritrovati a contare i nostri morti e a confrontarci con i "lutti sospesi" cioè ad affrontare la morte senza poter accedere al consueto sistema di rituali e simboli che accompagnano l'evento. Una pandemia, come lo era stata in altri periodi La Spagnola, ci mette in una condizione di incertezza, ma forse ci stimola a ritrovare mitezza e ad essere più ospitali. La possibilità di poter diventare migliori è il messaggio di speranza, così come i fiori che continuano a sbocciare dimostrando la vittoria della bellezza in un periodo di disperazione.

**Abstract.** A distant pain that suddenly involves us. Covid 19 seemed to be a matter that concerned only China, instead we soon found ourselves counting our dead and dealing with "suspended mourning", that is, facing death without being able to access the usual system of rituals and symbols that accompany the event. A pandemic, as La Spagnola had been in other periods, puts us in a position of uncertainty, but perhaps it stimulates us to find meekness and be more hospitable. The possibility of being able to become better is the message of hope, as are the flowers that continue to bloom demonstrating the victory of beauty in a time of despair.

*...In un tempo di imprevista pandemia,  
a maggio fioriscono ancora le rose e  
le begonie.*

### 1. Introduzione

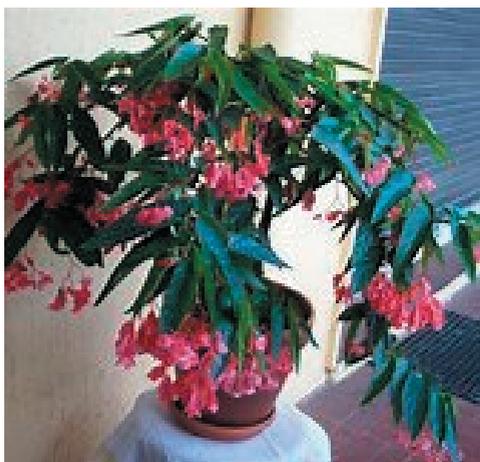
In questi mesi di quarantena domestica le mie giornate iniziano, dopo il caffè con la brioche, con un controllo attento alle piante e ai fiori che adornano la casa. Dedico molta attenzione al loro stato e, in questo periodo, riservo una cura particolare alle tamiie.

Attendo che fioriscano e, girottolando per la casa, ogni mattina, incorro in non poche arrabbiate a causa del ritardo della fioritura.

Sono giorni particolari: dobbiamo sorbirci, aprendo ogni canale televisivo, stereotipate avvertenze che "tutto andrà bene", ma che occorre indossare mascherine, stando ad

---

<sup>1</sup> Sociologo delle religioni. È stato professore dell'Università di Firenze. Direttore della rivista "Religioni e società". Email to: nesti.arnaldo@gmail.com



un metro e mezzo di distanza da ogni persona. Non manca chi ripete: anni di illusorio “progresso” cancellati in due mesi...

Finalmente stamani, 12 maggio: le tamaie! Non so come, sulla base di quale spinta, di quali misteriose energie, sono affiorati dei sottili fili rosacei, di un rosa salmone, riuniti in grappoli penduli sotto un ombrello di foglie.

Mi consola verificare, ingenuamente, che la vita ha risorse imprevedibili, nonostante la presunzione degli umani.

Possono passare anni prima che un'agave germogli in giardino o in natura, anche con il pollice verde più incallito.

to. Mi si dice che il bambù nero ci mette oltre 50 anni mentre altre specie come la Puya Raimondi, la regina delle Ande, oltre un secolo. Ore di luce e gradi di temperatura sono fattori determinanti ma non decisivi per fare il grande salto. «Sappiamo che esiste una parte della pianta che reagisce al campo magnetico e che la radice è l'apparato più sensibile di questi organismi, ma non siamo stati ancora in grado di isolarla – aggiunge lo scienziato. Pensavamo fosse simile al recettore magnetico che gli uccelli hanno nel sistema visivo e che consente loro di orientarsi durante le migrazioni in base al campo magnetico, ma così non è». (La Stampa, 14 agosto 2019). La fioritura delle piante resta in parte ancora un mistero.

## 2. Sull'esplosione del Covid-19 in Italia

In Italia abbiamo cominciato a sentir parlare del nuovo coronavirus alla fine delle vacanze di Natale 2019. Abbiamo cominciato a vedere le immagini del mercato di Wuhan sbarrato, i cittadini con le mascherine, i controlli della temperatura negli aeroporti, le prime scene di accaparramento nei supermercati. Ma la Cina sembrava così lontana, e poi gli asiatici le mascherine le hanno sempre portate, anche nella metropolitana di Roma o nel quadrilatero della moda a Milano. Erano immagini che non ci colpivano particolarmente: erano fatti loro.

Il covid-19 ci sembrava un miscuglio di malattie di cui avevamo già sentito parlare e di cui avevamo ricordi confusi e superficiali. Anche quando, il 23 gennaio 2020, le autorità hanno deciso di chiudere Wuhan e poi l'intera provincia dell'Hubei, guardavamo le fotografie di quella metropoli deserta e abbiamo continuato a pensare “sono fatti loro”. Le riprese con i droni erano surreali: facevano sembrare una megalopoli da undici milioni di abitanti un modellino, il set di un film di Godzilla lasciato a metà. “Sono fatti loro”, continuavamo a ripeterci, ma sempre meno convinti.

In *Davanti al dolore degli altri* la filosofa statunitense Susan Sontag (2006), parlando delle foto di guerra diceva: “Non si dovrebbe mai dare un *noi* per scontato quando si parla del dolore degli altri”. Sontag partiva dall'idea che ogni immagine violenta o scon-

volgente, nell'ecosistema ipertrofico dei mezzi di comunicazione di massa, si porta dietro anche il suo antidoto: davanti al nostro sguardo iperstimolato si trasforma in un cliché. Negli anni settanta bastava girare la pagina di una rivista e dalle bombe al napalm su un villaggio viet cong si passava a una pubblicità con un gruppo di giovani dai sorrisi smaglianti su uno yacht. Un bel giorno ci siamo svegliati che il “dolore degli altri” era diventato il nostro. E, dalle zone rosse in Lombardia e in Veneto, siamo passati rapidamente alla chiusura di tutto il paese. All'inizio ci siamo aggrappati al tricolore e agli “andrà tutto bene” dipinti dai bambini. È durato poco, perché anche le immagini che vedevamo hanno cominciato a cambiare. Per alcuni di noi la svolta è stata quella fila di camionette militari che trasportavano *le bare fuori dall'ospedale di Bergamo*. Non era lo scatto di guerra di un grande fotoreporter; era la testimonianza cruda di una strage silenziosa. Quel giorno il covid-19 è diventato “un fatto nostro” che prende piede in un tempo sempre più globalizzato, in un pianeta scosso soprattutto negli equilibri ambientali, nelle dinamiche demografiche e negli assetti geopolitici e dove regna la massima incertezza. Sicché persino i progetti e le idee di futuro, espressione storica e necessaria delle ambizioni di soggetti e movimenti politici nel corso di grandi cambiamenti, appaiono quanto mai azzardati e nebulosi. Se ciò vale per gli stati leaders, figuriamoci per un paese come l'Italia, da tempo in progressivo declino del suo sistema industriale e del suo protagonismo nel contesto europeo.

### 3. Il lutto sospeso

Leggo sul quotidiano “La Stampa”(14 maggio 2020) i consigli dei monaci della Comunità di Bose su come sopravvivere al lockdown e pandemia. L'attuale pandemia ha fatto esplodere, a parte il resto, l'ennesima contraddizione dell'Occidente, la negazione di poter scegliere il rapporto con la morte.

La diffusione del virus ha improvvisamente reciso ogni possibilità di detenere una relazione con il lutto e il dolore.

A seguito della pandemia ci troviamo oggi ad affrontare la necessità vitale di trovare nuovi codici simbolici che aiutino le persone nel percorso psicologico di elaborazione del lutto.



I lutti dovuti alla pandemia stanno assumendo un aspetto che alla generazione che non ha vissuto la guerra è assolutamente ignoto. Potremmo definirli lutti “sospesi”. Quando le persone vengono private della possibilità di accostarsi alla morte attraverso il necessario corredo dei riti che intorno alla morte sempre sono stati efficaci per lenire il dolore del lutto.

Nel corso della storia abbiamo già incontrato situazioni nelle quali il lutto rimane come sospeso.

Dopo la prima grande guerra l'Europa intera fu costretta ad affrontare il sentimento di morte che allora pervadeva intere popolazioni. I lutti continuavano ad incidere sull'immaginario collettivo portandosi dietro sentimenti di colpa e una pervasiva disillusione rispetto al progresso e al positivismo. I governi si trovarono a dover affrontare e arginare sentimenti luttuosi che non di rado si affiancavano alla condanna del massacro bellico e chiamavano in causa il pacifismo. Per questo motivo vennero costruiti sacrari e innalzate statue commemorative.

#### **4. L'influenza spagnola**

L'influenza spagnola, altrimenti conosciuta come la spagnola o la grande influenza, fu una pandemia influenzale, insolitamente mortale, che fra il 1918 e il 1920 uccise decine di milioni di persone nel mondo, la prima delle pandemie del XX secolo che coinvolgono il virus dell'influenza H1N1. Arrivò a infettare circa 500 milioni di persone in tutto il mondo, inclusi alcuni abitanti di remote isole dell'Oceano Pacifico e del Mar Glaciale Artico, provocando il decesso di 50 milioni di persone su una popolazione mondiale di circa 2 miliardi. La mortalità totale le valse la definizione di più grave forma di pandemia della storia dell'umanità: ha infatti causato più vittime della terribile peste nera del XIV secolo.

La malattia ridusse notevolmente l'aspettativa di vita dell'inizio del XX secolo che, nel primo anno dal diffondersi della pandemia, risultava diminuita di circa 12 anni. La maggior parte delle epidemie influenzali uccide quasi esclusivamente pazienti anziani o già indeboliti; al contrario, la pandemia del 1918 uccise prevalentemente giovani adulti precedentemente sani.

Sono state formulate diverse possibili spiegazioni per l'alto tasso di mortalità di questa pandemia.

Studi più recenti, basati principalmente su referti medici originali del periodo della pandemia, hanno rilevato che l'infezione virale stessa non era molto più aggressiva di altre influenze precedenti, ma che le circostanze speciali (guerra, malnutrizione, campi medici e ospedali sovraffollati, scarsa igiene) contribuirono ad una superinfezione batterica che uccise la maggior parte degli ammalati, in genere dopo un periodo prolungato di degenza. Inoltre, in Europa, il diffondersi della pandemia fu aiutato dalla concomitanza degli eventi bellici relativi alla prima guerra mondiale.

All'influenza fu dato il nome di “spagnola” poiché la sua esistenza fu riportata dapprima soltanto dai giornali spagnoli: la Spagna non era coinvolta nella prima guerra mondiale e la sua stampa non era soggetta alla censura di guerra; mentre nei paesi belligeranti la rapida diffusione della malattia fu nascosta dai mezzi d'informazione, che tendevano a parlarne come di un'epidemia circoscritta alla Spagna (dove venne colpito anche il re Alfonso XIII).

### Influenza spagnola epidemia

Patologia	Influenzavirus A sottotipo H1N1
Periodo	ottobre 1918 -dicembre 1920
Dati statistici globali	
Numero di casi	500 000 000
Numero di morti	50 000 000

A distanza di anni, intervistandola, un'anziana signora nell'empolese, mi ricordava con sgomento quegli anni (1918). In modo particolare, a sottolineare la drammaticità della situazione, mi ricordava che si era giunti al punto di non suonare più le campane delle chiese per annunciare la morte di una persona, dato l'alto numero dei decessi causati dalla spagnola. E, con un non velato entusiasmo, mi diceva che lei "fortunatamente l'aveva sgabellata".

Come mi ricordava la mia vecchia signora intervistata, con sgomento, si sviluppavano, spesso, delle macchie scure sulle guance che diventavano bluastre e che, nei polmoni, provocavano gravi lesioni e mancanza di ossigeno. Tra gli altri artisti famosi. Edvard Munch è stato uno dei sopravvissuti: Munch dipinse un'opera nel 1919, cercando di descrivere in modo dettagliato la sua vicinanza alla morte.

## 5. Nel tempo del covid la "stranierità" diffusa: fra spasamento e ospitalità

La lettura della stagione del Covid-19 conferma che nessun'altra questione genera una reazione tanto sentita nei cittadini quanto ciò che turba la salute, l'igiene, e produce il rischio delle infezioni. Il controllo, la sanificazione, la domesticità degli spazi spinge tutti ad abdicare, in modo maniacale, anche alla libertà della persona e della soggettività. Una crisi che, agli occhi del comune mortale, non lascia trasparire i lineamenti di possibili futuri e il cui improvviso emergere offusca il passato e satura l'immaginazione del futuro. Per dirla con Augè: "Il post moderno diventa quella condizione in cui i miti moderni, i miti del futuro e i miti universalistici che si erano sostituiti alle cosmogonie particolaristiche, scompiono a loro volta" (Augè, 2009, pp. 88-89). La diffusione del virus ha improvvisamente reciso ogni possibilità di determinare una relazione con il lutto, con il dolore. In questo contesto dominato dall'inesorabilità sanitaria, la dialettica non è salute-malattia, ma essenzialmente in termini apocalittici: vita/morte.

Sperimentiamo peraltro, con il processo migratorio, che le frontiere sono labili, nonostante ogni sovranismo nazionalistico. Le frontiere regolate dalle serrature più rigide, ci fanno ritrovare gli stranieri e scoprire noi stessi, come sostiene Michel Agier (2019). Siamo tutti chiamati ad essere dentro la logica di un senso della storia, ad un "telos malato" o è possibile riappropriarsi di un "telos vitale" e vincente?

La negativa condizione di straniero è destinata a diffondersi. Va ricordato che sono 40.000 gli stranieri morti nel Mediterraneo dalla creazione dell'Europa di Schengen, dal 1995. Se osserviamo la situazione storicamente data nell'occidente europeo, qui troviamo la possibilità di vivere nel mondo, con una felicità cosmopolita, in un mondo in cui è possibile spostarsi in luoghi ove è rispettata la propria cultura, il proprio stile di vita, a prescindere da discriminazione di genere, di etnia, di colore della pelle. Sul piano concre-

to, però, una tale possibilità di autorealizzazione, superando la discriminazione connessa all'essere straniero, è *riservata solo ad una minoranza*. La condizione di straniero per gli uni e per gli altri è ben diversa e se andiamo fino in fondo, radicalizzando nell'analisi, troviamo l'inferno a contatto del cosiddetto altro ma alieno, colui che è totalmente altro. Possiamo lasciarlo morire senza chiederci se ci sia un'umanità che ci accumuna perché non lo vediamo. Mi piace citare un testo poetico del cantautore Battiato evocante la figura dell'alieno....”

Passo tra gli odori  
 E tra gli  
 Umori della gente  
 Che mi sfiora indifferente  
 Colgo  
 L'occasione  
 Di una estate al mare  
 Dell'aria  
 Un po'confusa per colpa del calore  
 Io  
 Seguivo con lo sguardo  
 L'onda sulla  
 Spiaggia  
 Che arriva sempre uguale e  
 Tutto si ripete ...?  
 Io sono solo in questa vita  
 E  
 Forse come te mi sento  
 Io vivo nei  
 Panni di un alieno  
 Io sono solo  
 ...  
 Io vivo ai margini  
 Di una vita vera  
 E non mi riconosco (Franco Battiato)

## 6. A partire dall'imprevedibile, che cosa accadrà dopo?

Spinti a compensare l'ostilità dei loro governi, molti cittadini si sono trovati costretti a fare qualcosa: accogliere, sfamare o trasportare viaggiatori in difficoltà. Hanno così ride-stato un'antica tradizione antropologica che sembrava sopita: l'ospitalità. Questo modo di entrare in politica aprendo la porta di casa rivela però i suoi limiti. Ogni sistemazione è una goccia d'acqua nell'oceano del peregrinare globale e la benevolenza alla base di questi gesti non può fungere da salvacondotto permanente. Michel Agier ci invita a ripensare l'ospitalità attraverso la lente dell'antropologia, della filosofia e della storia. Se da un lato ne sottolinea le ambiguità, dall'altro ne rivela la capacità di scompaginare l'immaginario nazionale, perché lo straniero che arriva ci obbliga a vedere in modo diverso il posto che occupa ciascuno di noi nel mondo. Rispetto alla retorica affermazione che il post Covid-19 non sarà come prima, l'attuale priore della Comunità di Bose, nell'intervi-

sta sopra citata osserva: “Non sappiamo cosa accadrà in futuro”. Il virus diventerà endemico? L'epidemia si spognerà? Regredirà? In che misura? Come e dove? Quali restrizioni ci saranno e per quanto tempo? Quali saranno le conseguenze sociali ed economiche che l'epidemia provocherà? Il priore di Bose con estremo rigore afferma che se c'è una lezione da apprendere, per il momento è la lezione dell'incertezza: viviamo in un mondo di cui conosciamo poco e spesso conosciamo male. Il che dovrebbe indurre ad una certa umiltà del conoscere. A ritrovare rapporti ispirati a mitezza, a capacità di mettersi dei limiti per lasciare spazio alla vita, in senso generale e quindi, ben al di là delle riserve sullo straniero occorre fare i conti con le specie animali e vegetali, dobbiamo fare spazio alla casa comune del creato...Il confinamento del tempo della pandemia restringe in maniera imperiosa il raggio dei nostri spostamenti...Si è giunti a dover considerare gli stipiti della porta di casa come novelle colonne di Ercole... È difficile prevedere adesso quali saranno le soluzioni per i molti che si sono trovati senza lavoro...Di qui il senso dell'incertezza, la coscienza che l'imprevedibile “è parte costitutiva della storia e della vita come limite”.

In questo periodo di lockdown non manca chi, come Roberto Vecchioni, lo abbia considerato un momento di pausa, di silenzio e di riflessione..

In questi mesi ha scritto un nuovo romanzo “Lezioni di volo e atterraggio”<sup>2</sup>. Alla domanda se pensa che da questa situazione usciremo migliori, a differenza di Francesco Guccini e Ornella Vanoni che negano la possibilità di un tale positivo cambiamento, il musicista Vecchioni reagisce definendoli “due meravigliosi brontoloni e pessimisti”.

## 7. Sul senso della presenza nel mondo

Da alcuni decenni, con la post-modernità si assiste ad uno stato di spaesamento, insieme ad una amnesia delle memorie storiche che mantengono vivo quell'ordine attraverso il loro tramandarsi. Questo spaesamento genera paralisi, per il venir meno della propria capacità di agire di fronte al collasso del proprio mondo. Viviamo in tempi dal forte mutamento. Si pensi peraltro ad un tormentato dibattito di alcuni anni fa.

Nel 1993, Huntington (1993) diede il via a un dibattito tra i teorici delle relazioni internazionali con la pubblicazione in *Foreign Affairs* di un articolo estremamente influente e citato, intitolato *The Clash of Civilizations?* L'articolo si opponeva a un'altra tesi, relativa alle dinamiche principali della geopolitica post-Guerra Fredda, teorizzata da Francis Fukuyama nel 1992 nel libro *The End of History and the Last Man*. Se nell'opera di Fukuyama veniva tratteggiata la “fine della storia” con l'avvento della globalizzazione guidata dalle liberal-democrazie occidentali, secondo Huntington, al contrario, la fine della Guerra Fredda non affermerebbe un modello unico, ma anzi libererebbe le diverse civiltà dal gioco del bipolarismo politico e ideologico Stati Uniti d'America e U.R.S.S., lasciandole libere di svilupparsi autonomamente. L'osservazione di Huntington è che “gli equilibri di potere tra le diverse civiltà stanno mutando” mentre “l'influenza relativa dell'Occidente è in calo”. Huntington (2000), in seguito, ampliò l'articolo, facendolo diventare un libro, pubblicato nel 1996 da Simon and Schuster, intitolato *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*.

<sup>2</sup> Sono lezioni date ai ragazzi verso la fine degli anni ottanta, afferma Vecchioni ospite di “Un giorno da pecora” in Rairadio 1, durante la trasmissione condotta da G.Lauro e G.Cucciari.

Secondo l'articolo e il libro, i conflitti successivi alla Guerra Fredda si verificherebbero con maggiore frequenza e violenza lungo le linee di divisione culturale e non più politico-ideologiche, come accadeva nel XX secolo. Huntington crede che la divisione del mondo in Stati sia riduttiva, e che questo vada invece suddiviso a seconda delle civiltà, quindi ne enumera otto: Occidentale, Latinoamericana, Africana, Islamica, Sinica, Indù, Ortodossa e Giapponese.

Suppone che, per capire i conflitti presenti e futuri, siano da comprendere innanzitutto le divergenze culturali, e che la cultura (piuttosto che lo Stato) debba essere accettata come luogo di scontro. Per questo motivo sottolinea che le nazioni occidentali potrebbero perdere il loro predominio sul mondo se non saranno in grado di riconoscere la natura inconciliabile di questa tensione.

## 8. Un altro mondo è possibile?

Come usciremo da questa pandemia? Torneremo come prima? In modo particolare quale il senso della presenza umana nel mondo?

Non penso di dovermi considerare un vecchio brontolone, per tornare ai richiami sopra ricordati di Vecchioni. È comunque difficile sottrarsi alle incertezze del tempo. Delusa e disillusa dalle ideologie novecentesche, soverchiata da un progresso scientifico e tecnologico inarrestabile, l'umanità di oggi sembra essere rimasta priva di un "faro" che illumini il percorso verso il futuro. Questa sorta di eterno presente – stravolto dalle disuguaglianze, dalla violenza e dalla regressione ideologica – è la condizione che Augé definisce come la "preistoria dell'umanità come società planetaria". Come uscirne ed entrare in una nuova era? Con un'utopia che possa segnare un radicale cambio di prospettiva. "La sola utopia valida per i secoli a venire e le cui fondamenta andrebbero urgentemente costruite o rinforzate è l'utopia dell'istruzione per tutti: l'unica via possibile per frenare una società mondiale ineguale e ignorante, condannata al consumo o all'esclusione e, alla fin fine, a rischio di suicidio planetario". Non si tratta di ottimismo o pessimismo, sebbene qualche grammo in più del primo non guasterebbe: si tratta di non trasformare la pandemia in un punto di non ritorno. Proprio perché ce ne saranno altre, di crisi come queste. Non solo sanitarie, con agenti patogeni che ignoriamo e che potrebbero svilupparsi negli anni. Ce ne sono e saranno anche di altro tipo. Quella ambientale, per esempio, che sembra sparita dal dibattito pubblico ma che incombe forse ben più pesantemente del coronavirus sul nostro futuro, pur sconvolgendoci di meno. Ad essa è collegata quella delle risorse di ogni tipo: alimentari, naturali, tecnologiche. Ci saranno crisi ancora meno preoccupanti se viste con gli occhi dell'emergenza, eppure epocali, come quelle dell'automazione, in cui ribaltare completamente le dinamiche di lavoro e di sussistenza e trovare posto nel mondo per masse di individui sostituiti o affiancati dalle macchine. Queste sono solo quelle che abbiamo di fronte o possiamo intravedere, figuriamoci quelle di cui non percepiamo neanche l'ombra. Dovremo dunque ogni volta *cambiare mondo* e rassegnarci a partire verso l'abisso delle nostre preoccupazioni, in una narrativa stanca impastata di fatalismo? Troppo facile scaricarsi delle responsabilità rimpallando il dramma a un mondo di riserva. Al contrario, bisogna rimboccarsi le maniche e leggere nei sacrifici di tutti, che accompagnano la sfida della conoscenza, l'unica via che già in passato ci ha portato fuori dai morti delle più violente malattie infettive, dalle macerie delle guerre.

Mi ha molto interessato in questi giorni, la lettura di un volume, cui rinvio, dell'Abbè Pierre di cui così scrive Edgar Morin: "La figura dell'Abbè Pierre non è solo emblema di bontà, di altruismo, di impegno, ma ci appare innanzitutto come incarnazione concreta della fratellenità, più che mai necessaria all'umanità". Dell'autore scrive J. Rousseau nella introduzione: "L'Abbè Pierre ha certo avuto una vita fuori del comune, talvolta rocambolesca che ha segnato l'esistenza di molti suoi contemporanei, al di là del mito...merita un posto nella storia. L'impegno concreto negli eventi e nei dibattiti che hanno caratterizzato il XX° secolo è prova del destino unico, ma testimonia anzitutto la straordinaria volontà di vivere in sintonia con se stesso e con i propri simili, di dire sempre la verità, di suscitare indignazione per costruire un mondo migliore. Sono in tanti a poter raccontare...i suoi incredibili slanci che ha ridato e continua a dare speranza a milioni di uomini e di donne in tutto il mondo. (Al di là di ogni tentazione agiografica) ciò che attrae e cattura è l'uomo, nella sua unicità... è il raro accordo fra parole e azioni e non l'immagine costruita intorno a lui e/o da lui" (Abbè,2020). Non si illudano i profeti del sovranismo: nessuno può farcela da solo, ma occorre fare passi da misurare con quelli dell'irregolare profeta francese di nazionalità ma universale di cuore.

## 9. EXIT

Davvero siamo arrivati a un punto di svolta nella storia? Se dopo qualche era geologica una morena glaciale si è trasformata in ambienti naturali di rara bellezza, secoli di storia spirituale e culturale possono generare acqua fresca cui attingere a piene mani, in un'epoca, quella odierna, di stravolgimenti e di grandi incertezze è tempo di smettere di sentirci i dominatori del creato, mentre dovremmo capire come debba essere esaltato il valore del silenzio, la possibilità di osservare da vicino la natura, come elemento indispensabile della vita.

"Prova a sederti davanti a uno specchio a occhi chiusi e, dopo aver creato uno stato di silenzio interiore, aprilo e ammira il tuo volto."

Contemplalo come non l'hai mai fatto.

Scorgi in esso i segni del tempo o delle preoccupazioni, e poi prova a rivolgere mentalmente al tuo te che ti sta di fronte come recitano i versi della bellissima canzone di Franco Battiato.

## 10. Bibliografia

Abbè, P. (2020). *Un altro mondo è possibile. La rivoluzione degli infinitamente piccoli*. Milano; Terra Santa.

Agier, M. (2009). Festival della Filosofia di Modena. Intervista.

Augé, M. (2009). *Che fine ha fatto il futuro?* Milano: Eleuthera.

Huntington, S. (1993). The Clash of Civilizations? *Foreign Affairs*, 72(3), 22-49. doi:10.2307/20045621

Huntington, S. (2000). Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta. Milano: Garzanti.

Sontag, S. (2006). Davanti al dolore degli altri. Milano: Mondadori.